Lavoro

SCUOLA

«Rivedere il reclutamento»

Chiudere «in tempi stretti» il concorso per assumere 2.386 presidi. E intervenire sul fronte del reclutamento dei docenti, garantendo «immissioni periodiche e certe». Sono due delle linee d'azione indicate dal neo ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, alla sua prima uscita pubblica al IX congresso dell'Anp (l'Associazione nazionale presidi). Profumo ha anche indicato la necessità di assicurare i finanziamenti alle scuole «fin dall'inizio dell'anno» e di ripensare la governance degli istituti. Il 6 dicembre intanto ci sarà il primo round con i sindacati su reclutamento e precari.

CONTRATTI

Pesca, via libera agli aumenti

È stato sottoscritto ieri il rinnovo del contratto per il personale imbarcato a bordo delle navi da pesca tra Federpesca e Fai-Cisl, Flai-Cgil e Uila Pesca. L'intesa prevede novità economiche e normative per i prossimi tre anni. L'incremento medio della retribuzioni è del 7,2% del minimo monetario garantito, mentre l'aumento del valore mensa ai fini previdenziali è del 10%. È stata innalzata dal 70 all'85% l'anticipazione mensile del minimo monetario garantito (oltre 150 euro lordi), mentre il costo mensile per il fondo sanitario è di 10 euro al mese per ogni marittimo.

Risorse per l'occupazione. Il progetto biennale sarà finanziato da Fondirigenti

Alle Pmi le competenze dei dirigenti in esubero

Ambrogioni (Federmanager): «Dobbiamo recuperare unità»

Giacomo Bassi
MILANO

Parla di una "sfida corale" da affrontare con responsabilità e impegno, senza lasciare indietro nessuno ma cercando di portare avanti una visione nuova dell'industria nazionale e del suo management. Una sfida corale «che dimostri a tutto il Paese che la crisi si può superare coniugando equità e sviluppo, creando una nuova classe dirigente più responsabile, più presente, più preparata».

Giorgio Ambrogioni è stato riconfermato ieri a Bologna alla guida di Federmanager, la federazione nazionale che riunisce 82mila dirigenti in servizio nell'industria e circa 30mila pensionati. Davanti a sé ha ora altri tre anni di lavoro nel corso dei quali dovrà continuare ad affrontare le emergenze che la crisi economica ha portato e porterà ancora con sé. Impegno rivolto all'esterno della federazione, con un contributo alla «costruzione di un sistema produttivo più efficiente e competitivo», e all'interno, verso i propri associati che reclamano nuovi strumenti di rappresentatività e nuove tutele. Prioritaria, in questo senso, sarà anche l'attività di aggiornamento e ricollocazione dei manager espulsi dal mondo del lavoro (nel solo 2010 sono stati oltre diecimila) e che rappresentano un capitale di conoscenze ed esperienze fondamentale per far riguadagnare forza al sistema Italia: «Dobbiamo intervenire da un lato per favorire il riassorbimento di questi professionisti, risorse che rischiano di essere inutilmente disperse, e dall'altro lavoreremo con rinnovato impegno per fare in modo che sia sviluppata la managerialità del tessuto economico e produttivo del Paese - promette Ambrogioni, che per l'intera durata del mandato sarà affiancato da Carlo Poledrino e Giangaetano Bissaro, eletti vicepresidente e tesoriere -. Un'attività rivolta in primo luogo verso le piccole e le medie imprese, che dalla professionalità e dalla competenza dei manager potranno trarre grandi benefici che si riverseranno poi su tutto il Paese». Sarà questo quindi il quadro all'interno del quale si inserisce l'incontro fissato per il prossimo 20 dicembre tra Ambrogioni e il presidente della Piccola Industria di Confindustria Vincenzo Boccia: una riunione per mettere a punto un progetto biennale per il rafforzamento della cultura dirigenziale nelle Pmi, finanziato da Fondirigenti e che vedrà protagonisti anche tutti i manager che a causa della crisi sono usciti dal mercato del lavoro.

Ma non ci sarà solo questo nei prossimi anni di Federmanager. Tre sono gli obiettivi che Ambrogioni si è posto e sui quali è arrivata la fiducia degli aderenti alla federazione: il primo è quello di arrivare in tempi rapidi a una "Costituente manageriale": «Se vogliamo contare di più, se vogliamo incidere nelle scelte di politica economica, dobbiamo essere forza aggregante che dia vita a una nuova confederazione unitaria dei dirigenti d'azienda». Il secondo obiettivo, superata l'attuale frammentazione, è riuscire a essere sempre più pronti a interpretare i bisogni della categoria, con un dialogo aperto a tutti i livelli dell'organizzazione sociale. E il terzo è quello «del rinnovo contrattuale, per il quale dobbiamo preparare al meglio il terreno. Tutti sforzi - ha concluso Ambrogioni - che serviranno a dare un messaggio chiaro agli italiani: questo Paese ha una classe dirigente preparata, responsabile e in grado di accompagnare la ripresa economica delle nostre imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Iniziativa Assolombarda-Federmanager: piano di reinserimento per 70 colletti bianchi

La Lombardia ricolloca manager

Andrea Ballone
MILANO

La crisi colpisce anche i manager. A soffrire non sono soltanto i dirigenti delle grandi multinazionali, ma anche, e soprattutto, delle piccole e medie imprese. Per questo ministero del lavoro e associazioni di categoria corrono ai ripari. Si è mosso in estate il ministero con lo stanziamento di 927.000 euro riservato ai manager disoccupati delle imprese con meno di 249 dipendenti. I fondi erano ripartiti per Regione, con la Lombardia a fare la parte del leone, che ha percepito 170.520 euro, quasi il doppio del Veneto, secondo in graduatoria.

Ma in Lombardia un'emergenza manager c'è dal momento che Assolombarda in collaborazione con Aldai Federmanager,con il sostegno economico di Fondirigenti e Regione Lombardia, ha promosso un programma per il reinserimento di manager. Ne hanno beneficiato in 70, con una percentuale di successo, a due mesi dalla conclusione dei lavori, del 55 %. Alcuni hanno trovato ricollocazione in azienda, mentre altri hanno avviato un'attività privata o sono in procinto di farlo.

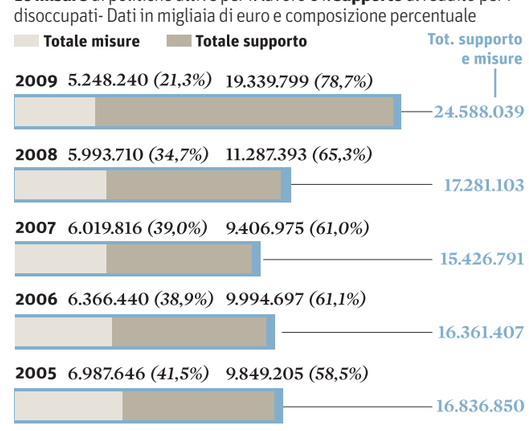
Molto però va ancora fatto. Aldai Federmanager stima infatti che nel 2010 siano stati circa 2.200 i dirigenti disoccupati sul territorio lombardo. L'intervento con i fondi del ministero del lavoro,invece, ha soltanto limitato il problema. In tutta la penisola sono 81 i manager di aziende inferiori ai 249 dipendenti che grazie al progetto gestito dalle agenzie regionali del lavoro hanno trovato impiego. Di questi però 13 hanno già avuto la cessazione del contratto.

Nel complesso è il Nord Italia ad avere più reinserimenti, 66, contro i 12 del centro e i 3 del Sud, mentre il settore operativo nel quale c'è stata la maggior richiesta di manager è quello delle industrie manifatturiere con 48 impiegati su 81 ben oltre la metà. Seguono le attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e servizi alle imprese con 14 nuovi impieghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spesa in Italia e il confronto con l'estero

Le **misure** di politiche attive per il lavoro e il **supporto** al reddito per i disoccupati- Dati in migliaia di euro e composizione percentuale



1,9%
Quota sul Pil in Politiche del lavoro. È la media della Ue a 27 per l'anno 2009 (ultimo dato disponibile). Italia: 1,7%

0,3%
Quota sul Pil in Politiche attive. È il dato italiano, contro una media Ue 27 allo 0,6%

1,4%
Quota sul Pil spesa in politiche passive. La spesa italiana è in linea con la Ue a 27, e leggermente inferiore alla quota tedesca (1,5%). Per il 2009 , il record va alla Spagna con una quota del 3%

Politiche attive in affanno: in 5 anni quota dimezzata

Claudio Tucci
ROMA

Il sasso nello stagno è stato lanciato dal ministro del Welfare, Elsa Fornero, che giovedì aveva aperto all'ipotesi di introdurre anche in Italia il «reddito minimo garantito», come elemento per rendere più equo il nostro sistema di welfare (si veda «Sole 24 Ore» di ieri). La proposta è stata accolta con favore da Linda Lanzillotta (Api) e da Roberto Di Giovan Paolo (Pd), che a giugno scorso aveva presentato in Parlamento un ddl per istituire un «reddito minimo di cittadinanza». Ma la misura ipotizzata da Fornero non è piaciuta al leader della Cisl, Raffaele Bonanni: «Non è il caso di tornare a soluzioni da anni '70». Anche perché: «Non ci sono i soldi». Per Bonanni ora: «È meglio dedicarsi al capitolo pensioni».

Ma a prescindere dalle politiche a sostegno del lavoro che il governo Monti intenderà attuare (le prime misure si potranno vedere già lunedì al Consiglio dei Ministri), è da anni che in Italia si assiste a un vero e proprio "scollamento" tra le risorse spese per le politiche attive (per favorire cioè l'occupazione) e le politiche passive, incentrate invece sui sussidi di disoccupazione. Nel 2009 (ultimi dati disponibili, a consuntivo) la spesa complessiva per le politiche del lavoro nel nostro Paese si è attestata a quota 24,5 miliardi di euro. Il 21,3% (pari a 5,2 miliardi) è rappresentato dalle politiche attive. Il restante 78,7% da quelle passive. Nel 2005 si spendeva per le politiche attive il 41,5% (6,9 miliardi) delle risorse totali. Alle passive andava invece l'altra fetta della "torta", ovvero il 58,8%, pari a 9,8 miliardi.

I dati sono contenuti in uno studio dell'ufficio statistico del ministero del Welfare. E confermano la bontà della "raccomandazione" all'Italia contenuta nella lettera Draghi-Trichet di quest'estate. Di intervenire cioè sul mercato del lavoro non solo per favorire una maggiore flessibilità in uscita. Ma (anche) e, forse soprattutto, per stabilire «un sistema di assicurazione della disoccupazione» e un insieme politiche attive «in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi». «Sono ormai 15 anni che si discute di potenziare le politiche attive», ha ricordato Daniele Checchi, economista alla Statale di Milano. Che ha aggiunto: «Un possibile intervento dovrebbe passare anche per le politiche di formazione che accompagnano l'ingresso o il re-inserimento a lavoro. Per esempio il modello inglese prevede un tutor, o un team di esperti, che vengono assegnati al disoccupato e che forniscono indicazioni e consigli. Se non vengono rispettati si perde il sussidio».

Nel 2008, in Italia, le politiche attive assorbivano il 34,7% delle risorse totali stanziate per le politiche del lavoro (17,2 miliardi). Quelle passive, praticamente il doppio: il 65,3%, pari a circa 11,3 miliardi. Nel 2009 (con la crisi sempre più pesante) la spesa complessiva per le politiche del lavoro è cresciuta del 42% e quasi esclusivamente per le misure di sostegno del reddito (+73%, pari a circa 8 miliardi in più). Mentre le politiche attive (rispetto al 2008) hanno subito una diminuzione della spesa del 12,4%, passando da 5,9 a 5,2 miliardi. Colpa della congiuntura, certo. Ma non solo. Nel 1990 per esempio la spesa complessiva per le politiche del lavoro (rispetto al Pil) è stata dell'1,2%, di cui appena lo 0,3% destinata alle politiche attive. L'unica inversone di tendenza (fino a oggi) si è registrata nel 2003 quando le risorse pubbliche per le politiche attive (sempre in rapporto al Pil) si sono attestate allo 0,7%, contro lo 0,5% di quelle passive. «Era l'anno della riforma Biagi che ha reso più flessibile il mercato del lavoro. E probabilmente si è assistito a una maggiore attenzione per le politiche attive», ha commentato Carlo Magni, economista, esperto di politiche del lavoro, della Sapienza di Roma. Per Magni il neo ministro Elsa Fornero dovrà puntare soprattutto «a razionalizzare i tanti rivoli in cui si disperdono oggi i finanziamenti alle politiche attive». E concentrare le risorse su tre grandi macro-aree: «Prevedere un reddito di re-inserimento per gli espulsi dal mercato del lavoro, affiancato con interventi di formazione per il reingresso in azienda e aumentando il reddito per i lavoratori temporanei».

Del resto, come emerge dallo studio dell'ufficio statistico del Welfare, le grandi voci di spesa delle politiche attive sono nove, contro le due di quelle passive. In più: tra le politiche attive, il calo maggiore maggiore dei finanziamenti (dal 2005 al 2009) ha interessato gli incentivi alle assunzioni, passati da 2,5 miliardi (consuntivo 2005) a 1,8 miliardi (consuntivo 2009). Hanno perso fondi (circa 200 milioni) anche i contratti a causa mista, rappresentati quasi interamente dai contratti di apprendistato. Si sono poi più che dimezzati gli incentivi all'auto-impiego. E vicini allo "zero" sono pure gli sgravi a carattere territoriale. Con il rischio di far arrivare sempre meno risorse al Mezzogiorno. Emblematici invece dell'attuale contesto recessivo sono i contratti di solidarietà (legge 863/1984, articolo 2, comma 2) che, dal 2007 al 2009, anni considerati nello studio, hanno visto incrementare le risorse. Ma hanno mostrato un andamento speculare. I contratti "espansivi" (considerati incentivi al mantenimento dell'occupazione) hanno segnato un progressivo declino, passando da 1,9 milioni del 2007 ad appena 384mila euro del 2009. A differenza di quelli "difensivi" (considerati come sostegno al reddito dei disoccupati), che invece, nello stesso periodo, sono aumentati, da 581mila euro a ben 8,8 milioni.

LO SQUILIBRIO
Tra 2005 e 2009 la spesa per l'inserimento al lavoro è scesa dal 41,5% del totale al 21,3%, a tutto vantaggio della cassa integrazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Licenziamenti

Spacciare? A Trento non è «giusta causa»

MILANO

Spacciare cocaina, ma fuori dall'orario di lavoro, non comporta la perdita del posto. Lo ha deciso il Tribunale di Trento, ordinando il reintegro al lavoro di un postino licenziato dopo essere stato arrestato un anno fa nell'ambito di un'operazione antidroga. L'uomo aveva patteggiato una pena di un anno e 8 mesi. I giudici di Trento hanno accolto il ricorso dell'avvocato del postino contro l'ordinanza del giudice del lavoro che aveva confermato il licenziamento per giusta causa deciso da Poste Italiane. Secondo la difesa, il vincolo fiduciario con il datore di lavoro non poteva giudicarsi violato in quanto l'attività di spaccio avveniva nel tempo libero e mai in servizio. I giudici di Trento hanno accolto questa tesi affermando che «deve applicarsi il principio generale della irrilevanza dei comportamenti tenuti dal lavoratore nella vita privata». Il postino, che al momento dell'arresto aveva ammesso di avere spacciato per pagare il mutuo della casa, dovrà quindi essere reintegrato al lavoro e avrà diritto a tutti gli stipendi arretrati.

Un pronunciamento destinato a far discutere. «Mi sembra - spiega Stefano Liebman, ordinario di Diritto del lavoro all'università Bocconi - che l'indiscutibile principio dell'irrilevanza dei comportamenti tenuti nella vita privata debba essere commisurato alla gravità di queste condotte. In questo caso mi pare che ci sono tutti gli estremi perché si verifichi la rottura del rapporto fiduciario tra dipendente e datore di lavoro». In sostanza spiega Liebman «il principio che tutela la vita privata non deve essere applicato in modo automatico ma calato nella realtà».

R. La.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vertenze. Addio al centro di Milano

Sanofi-Aventis, ricercatori in piazza

Matteo Meneghello
MILANO

Inaugurato 3 anni fa, il centro ricerche milanese di Sanofi avrebbe dovuto, nelle intenzioni, triplicare gli addetti in poco tempo. Invece è arrivata la doccia gelata per i 63 occupati (in gran parte ricercatori) e i 20 collaboratori esterni: la struttura chiuderà. La decisione è conseguenza del piano di riorganizzazione della multinazionale francese della farmaceutica, che ha deciso di chiudere i 20 centri di ricerca sparsi nel mondo per concentrarli nei futuri 4 poli dislocati in Giappone, Cina, Usa e Francia, vicino alle università.

Così ieri i lavoratori del centro di via Sbodio hanno protestato con presidio e volantinaggio (con loro anche una delegazione francese) chiedendo un intervento del presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, che tre anni fa aveva presenziato all'avvio del centro.

«È inaccettabile – spiega Fabio Amodio, della Filctem di Milano –. L'azienda ha preso questa decisione per recuperare margini, ma i bilanci non sono in crisi: semplicemente si è passati dagli incrementi di utile a doppia cifra degli ultimi ad una crescita ad una sola cifra».

«Questa – rincara Olajide Bamigbade, responsabile delle rsu – è l'unica realtà di ricerca di Sanofi in Italia, un polo d'eccellenza, che ha una tradizione di oltre 50 anni di attività. Qui si sviluppano nuove molecole attive per l'area del dolore, ma anche per patologie dell'apparato gastroenterico, per malattie urologiche e malattie croniche del sistema nervoso centrale». Le schermaglie sono alla fase preliminare. «Abbiamo chiesto al ministero dello sviluppo di convocare un tavolo – spiega Bamigbade –. Auspichiamo un coinvolgimento delle istituzioni locali. Non escludiamo un'azione sindacale a livello europeo».

I ricercatori milanesi sono mediamente giovani, laureati in chimica farmaceutica, o in biologia, quasi tutti in possesso di un dottorato. Ma paradossalmente, nel caso si dovesse concretizzare un abbandono della ricerca di Sanofi dall'Italia, sarebbe difficile per loro trovare un nuovo impiego.

«La ricerca di base – spiega Marco Baroni, 49 anni, tra i veterani – è tutta in mano alle multinazionali, che hanno scelto da tempo di abbandonare l'Italia. Venticinque anni fa si andava ai congressi e c'erano tutti i grandi nomi della farmaceutica italiana, oggi non è più così. Non è il miglior momento per rimettersi sul mercato: il rischio è vederci costretti a ridurre la nostra professionalità, trovando posto in qualche laboratorio di analisi o di biochimica».

Prosegue, nel frattempo, anche il piano di ristrutturazione produttivo di Sanofi. In Italia la multinazionale possiede 5 siti (Anagni, Brindisi, Scoppito, Garessio e Origgio) per un totale di 3mila occupati. La nuova strategia di specializzazione per sito comporterà lo spostamento di alcuni prodotti (Maalox ed altro) a Scopitto (Aq) da Origgio (Va) dove resterà Enterogermina. «In termini occupazionali – denunciano le rsu – significa perdere più di 150 posti in 3 anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA